

**“TESTIMONI DELL’INGEGNO”
RETI EPISTOLARI E LIBRI DI LETTERE
NEL CINQUECENTO E NEL SEICENTO**

a cura di
CLIZIA CARMINATI

EDIZIONI DI ARCHILET
MMXIX

Edizioni di Archilet
2019

Edizione digitale
Gratis Open Access
2019

Volume realizzato con il contributo del Dipartimento di Lettere, Filosofia, Comunicazione – progetto PRIN 2015 *Repertorio Epistolare del Cinquecento. Teorie, lingua, pratiche di un genere (Bibbiena, Della Casa, Bernardo e Torquato Tasso, Marino)* dell'Università degli studi di Bergamo (Protocollo MIUR: 2015EYM3PR).

Edizioni di Archilet
via della Chiesa, 15
24067 Sarnico (BG)

Direzione: Clizia Carminati, Paolo Procaccioli, Emilio Russo

Comitato Scientifico: Eliana Carrara, Giuseppe Crimi, Luca D'Onghia, Roberta Ferro, Enrico Garavelli, Riccardo Gualdo, Carlo Alberto Girotto, Paolo Marini, Paola Moreno, Matteo Residori, Stefano Telve, Franco Tomasi, Massimo Zaggia

ISBN: 978-88-99614-04-1

INDICE

CLIZIA CARMINATI, <i>Premessa</i>	5
PAOLO PROCACCIOLI, <i>La lettera volgare del primo Cinquecento: destinatari e destini</i>	9
STEFANO GHIROLDI, <i>Lettere dalla frontiera (1522-1525): l'attività ufficiale di Messer Ludovico Ariosto in Garfagnana attraverso l'epistolario</i>	33
MARIO CARLESSI, <i>Tra 'Cesano' e 'Lettere': Claudio Tolomei e le ragioni del volgare</i>	97
FRANCESCA FAVARO, <i>Le forme dell'arte nelle missive di Aretino a Tiziano e su Tiziano: riflessioni ed esempi</i>	119
MICHELE COMELLI, <i>Ricerche in corso sulle lettere di Giovanni Della Casa</i>	137
ELISABETTA OLIVADESE, <i>Questioni critiche e filologiche su alcune lettere dell'ultimo Tasso (Guasti 1112, 1121, 1151, 1181)</i>	165
FRANCESCO ROSSINI, <i>Corrispondenti strozziani (Magliabechiano VIII, 1399): le lettere di Angelo Grillo</i>	185
MARZIA GIULIANI, <i>Da Pistoia a Varsavia (e ritorno). Il viaggio europeo delle 'Lettere miscellanee' di Bonifacio Vannozzi</i>	231
FEDERICA CHIESA, <i>Per un primo inquadramento delle lettere di Cesare Rinaldi</i>	261
GIACOMO MARZULLO, <i>La raccolta di lettere di Ottavio Rossi</i>	325
ANDREA COLOPI, <i>Tra erudizione e collezionismo librario: le lettere di Lorenzo Pignoria a Domenico Molin</i>	357

LUCA CERIOTTI, <i>Don Valeriano e alcune lettere di minima importanza</i>	379
MARIANNA LIGUORI, <i>Per l'epistolario di Carlo de' Dottori: primi rilievi sulla tradizione estravagante</i>	415
MARCO BERNUZZI, « <i>Trovandomi in finibus terrae</i> ». <i>Lettere inedite di Donato Calvi ad Antonio Magliabechi</i>	437
Indice dei nomi	487

MARIANNA LIGUORI

PER L'EPISTOLARIO DI CARLO DE' DOTTORI:
PRIMI RILIEVI SULLA TRADIZIONE ESTRAVAGANTE

1.

Come è stato recentemente osservato, il terreno dell'epistolografia del Seicento appare «ben lontano dall'essere stato dissodato», constatate la mancanza di edizioni moderne dei più significativi carteggi del secolo e soprattutto le lacune nelle «indagini sull'imponente mole di materiale manoscritto» che giace in biblioteche e archivi italiani e stranieri.¹ Un contesto bibliografico in cui il caso del letterato padovano Carlo de' Dottori (1618-1686) non fa eccezione, mancando per la sua fitta corrispondenza una mappatura e un censimento completi e non essendo disponibile un'edizione aggiornata della porzione di epistolario che lui stesso diede alle stampe alla metà del secolo. Lo stato dell'arte sull'argomento, tuttavia, non può ritenersi tra i più deludenti. I diversi biografi del Dottori – mossi da intenti e prospettive assai eterogenei – hanno valorizzato buona parte della documentazione superstite,² e lo stesso può dirsi di

¹ CLIZIA CARMINATI, *La lettera del Seicento*, in *L'epistolografia di Antico Regime. Convegno internazionale di studi (Viterbo, 15-17 febbraio 2018)*, a cura di Paolo Procaccioli, Sarnico, Edizioni di Archilet, 2019, pp. 91-118, a p. 92.

² Il primo storico dell'opera del Dottori fu l'abate Giuseppe Gennari, autore di una preziosa *Memoria intorno la vita e le opere del conte Carlo Dottori* letta all'Accademia di Padova il 5 giugno 1792 e poi premezza alla stampa di un'edizione padovana de *L'asino* (Padova, Pietro Brandolese, 1796). Dalla sua prima, solerte ricognizione dei materiali manoscritti giacenti nei fondi padovani prese le mosse Natale Busetto, il maggiore biografo del Dottori, che nel 1902 ripercorreva le varie tappe della vita e della produzione dell'autore in una corposa monografia in nove capitoli, seguiti da un'appendice documentaria ricca di materiale inedito: NATALE Busetto, *Carlo de' Dottori letterato padovano del secolo decimosettimo*, Città di Castello, S. Lapi, 1902 (397 pp.). Più di cinquant'anni dopo, Franco Croce intitolava un nuovo studio monografico al Dottori adottando una prospettiva in parte diversa da quella di Busetto, che, sebbene in sede prefatoria avesse dichiarato di aver «intrecciato non senza difficoltà al racconto della vita varia e complessa l'esame e l'apprezzamento degli scritti» (Busetto, *Carlo de' Dottori*, p. VI), aveva privilegiato nettamente il taglio di ricerca

quanti hanno intitolato studi a singole opere del prolifico letterato, tra i quali si distingue il nome di Antonio Daniele, curatore di una pregevole edizione del poema eroicomico *L'asino* corredata da una nota bio-bibliografica ricchissima di informazioni di prima mano.³ La silloge di *Lettere famigliari* che l'autore pubblicò nel 1658 è og-

storico-biografico rispetto a quello letterario. Croce intendeva invece fornire nella sua ampia monografia una lettura complessiva dell'esperienza «stilistico-sentimentale» del Dottori, preoccupandosi di storicizzare ogni prova artistica del padovano (ravvisando in ciascuna di esse «le tensioni di gusto dell'età barocca») e di costruirne le reciproche connessioni in un sistema il più possibile coerente: FRANCO CROCE, *Carlo de' Dottori*, Firenze, La Nuova Italia, 1957, 319 pp. (traggo le citazioni dalla breve prefazione che apre il volume).

³ Nel 1986 Antonio Daniele, già autore di alcuni contributi su specifiche opere del Dottori, licenziava un nuovo volume monografico dedicato ad alcuni aspetti dell'attività del letterato padovano fino ad allora trascurati dalla critica, recuperando anche alcuni testi ignoti: ANTONIO DANIELE, *Carlo de' Dottori. Lingua, cultura e aneddoti*, Padova, Antenore, 1986. Lo stesso studioso, cui si deve altresì il prospetto biografico per il DBI (ANTONIO DANIELE, *de' Dottori, Carlo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani [DBI]*, XLI, 1992), pubblicava l'anno successivo un'edizione moderna de *L'asino* in cui risultano disseminate preziose informazioni documentarie, spesso relative a materiale epistolare inedito (CARLO DE' DOTTORI, *L'asino*, a cura di Antonio Daniele, Roma-Bari, Laterza, 1987, 516 pp.). Suggellava questa feconda stagione di studi il convegno, ancora a cura di Daniele, *Carlo de' Dottori e la cultura padovana del Seicento. Atti del convegno di studi. Padova, 26-27 novembre 1987* (Padova, Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti, 1990), che vedeva coinvolti studiosi di primo piano nella contestualizzazione delle maggiori prove letterarie dell'autore e ospitava per la prima volta anche un contributo specificatamente dedicato alle *Lettere famigliari*, a firma di Maria Luisa Doglio (per cui cfr. *infra*). Dopo lungo silenzio e in occasione del quarto centenario della nascita di Dottori (2018), l'Università degli Studi di Padova ha riaperto i lavori con un congresso dedicato a problemi filologici e metodologici, in vista dell'allestimento di un'edizione integrale delle opere dell'autore: *Carlo de' Dottori nel quarto centenario della nascita (1618-2018). Questioni filologiche e proposte di metodo per la prima edizione degli opera omnia* (Padova, 23-24 ottobre 2018). Il presente contributo nasce nell'ambito di quest'ultima iniziativa, che ha previsto anche una sessione di studi interamente dedicata alla produzione epistolare del Dottori, con l'obiettivo di sondare i materiali superstiti in prospettiva di un'edizione moderna delle lettere (le ricerche sono state coordinate da Alessandro Metlica ed hanno coinvolto, oltre a chi scrive, Pier Giovanni Adamo e Claudia Marconato, che ringrazio per la feconda collaborazione; sono inoltre grata a Clizia Carminati per i preziosi consigli forniti in sede di discussione conclusiva).

getto invece di un contributo di Maria Luisa Doglio, volto a rimarcare gli elementi di interesse letterario e a definire le modalità con cui Dottori modulò la sua scrittura epistolare per la tipografia;⁴ infine, per alcune missive dirette all'abate Domenico Federici, recuperate all'inizio degli anni Settanta nella Biblioteca Federiciana di Fano, è disponibile un'edizione moderna, a cura di Giorgio Cerboni Baiardi.⁵

Il quadro bibliografico delineato risulta comunque frammentario e discontinuo, segnato da zone interamente in ombra e gradi diversi di approfondimento per i nuclei di missive più noti. Come avvertiva la Doglio nel 1990, augurandosi prossima un'edizione integrale delle lettere, il *corpus* epistolare si presenta ancora, nel suo insieme, ben «lontano dalla ricomposizione, con frammenti sparsi tra tante biblioteche e archivi».⁶ Alla luce di tali premesse, il presente contributo fornisce anzitutto una ricognizione aggiornata delle principali fonti manoscritte e a stampa dell'epistolario di de' Dottori, in direzione di un primo censimento delle lettere in uscita; in secondo luogo, propone un percorso tra i motivi più frequenti nella corrispondenza 'privata' dell'autore (giacente allo stato manoscritto in alcuni fondi fiorentini e modenesi), sacrificati nella selezione destinata alle stampe ma di notevole interesse biografico-documentario.

Le *Lettere famigliari*, uscite a Padova nel 1658 per la tipografia Pasquati in due volumi, rappresentano una sezione ristretta dell'epistolario di Carlo de' Dottori: quantitativamente, per ovvie ragioni di cronologia, ma anche qualitativamente.⁷ La letterarietà di

⁴ MARIA LUISA DOGLIO, *Le 'Lettere famigliari' nell'epistolario di Carlo de' Dottori. «Idea» e pratica della scrittura epistolare in Carlo de' Dottori e la cultura padovana del Seicento*, pp. 71-88 (poi incluso con diverso titolo nel volume della stessa autrice: MARIA LUISA DOGLIO, *Le 'Lettere famigliari' di Carlo de' Dottori*, in *L'arte delle lettere. Idea e pratica della scrittura epistolare tra Quattro e Seicento*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 195-215; da qui si trarranno le citazioni).

⁵ CARLO DE' DOTTORI, *Lettere a Domenico Federici*, a cura di Giorgio Cerboni Baiardi, Urbino, Argalia, 1971.

⁶ DOGLIO, *Le 'Lettere famigliari'*, p. 209.

⁷ *Lettere famigliari del signor Carlo de' Dottori*, Padova, Giovan Battista Pasquati, ad istanza di Andrea Baruzzi, 1658, 2 voll., con 52 missive nel primo tomo e 50 nel secondo (a cc. 1-142, con numerazione continua), seguite dalla canzone *Ercole di marmo* (stampata nelle carte non numerate che chiudono il volume;

questa raccolta risalta nell'analisi proposta dalla Doglio,⁸ che ne segnalava la sistematica soppressione di elementi referenziali – nessuna delle 102 missive presenta sottoscrizione, firma, data cronica o topica –, i ripetuti e scoperti richiami ai modelli classici imitati (Cicerone, sin dal titolo, ma soprattutto Plinio e Simmaco, individuati come maestri di stile in diversi luoghi della raccolta),⁹ le dichiarazioni di poetica situate in posizioni canoniche dei due libri. Si consideri inoltre quanto il curatore della raccolta dichiarava in sede conclusiva (facendo naturalmente le veci di Dottori), ovvero che l'autore delle missive desiderava scusarsi con gli autorevoli destinatari per aver scritto «con semplicità, e tralasciati i titoli per riuscir più netta la frase, e più conforme lo stile degli Auttori che s'è preso

da questa edizione si trarranno le citazioni). Una seconda edizione della raccolta vide la luce qualche anno dopo a Venezia, con l'aggiunta dell'orazione scritta in morte di Maria Gonzaga, già edita nel 1660 (ancora a Padova, presso Pasquati) e segnalata anche nel frontespizio: *Lettere famigliari del conte Carlo di Dottori col Panegirico alla Sereniss. Duchessa di Mantova [...]*, Venezia, Alessandro Zatta, 1664. Le lettere contenute in questa ristampa sono le stesse della *princeps*: 102 totali, con sequenza e divisione in due libri inalterate, ma con l'espunzione della canzone finale e della dedicatoria a firma di Andrea Baruzzi presenti nell'edizione del 1658. Questa seconda stampa veneziana risulta tuttavia di fattura più trascurata, con un formato molto piccolo (143 x 75 mm) e diversi errori di stampa; scompare inoltre anche la numerazione romana che precedeva le singole missive. L'orazione funebre per la duchessa di Mantova viene annessa al termine del secondo libro con una nuova numerazione di pagine (pp. 1-31) e una lettera di dedica alla figlia Eleonora Gonzaga, sottoscritta Padova, 25 agosto 1660. Una terza stampa delle *Lettere famigliari* fu allestita postuma (nel dominio dell'edizione complessiva delle *Opere* del Dottori approntata a Padova per Pietro Maria Frambotto nel 1695), e con l'aggiunta di una seconda orazione dell'autore composta per la nascita del figlio dell'imperatore Leopoldo I (orazione che Dottori aveva già dato alle stampe presso lo stesso Frambotto nel 1678).

⁸. DOGLIO, *Le 'Lettere famigliari'*, partic. pp. 195-199.

⁹. Basti qui il rimando a una lettera per padre Ercolani (da identificare in un Padre Visitatore dei Canonici di San Lorenzo Giustiniani: GENNARI, *Memoria*, p. XXI) inclusa nel secondo libro (*Lettere famigliari*, pp. 90-93), in cui Dottori, ringraziando il destinatario per il dono di una stampa delle lettere di Simmaco, esprimeva il proposito di seguirne «con estrema riverenza i vestigi», adattando molte delle sue «forme» nella lingua volgare. Precisava di seguito: «quello ch'io dico di Simmaco, dico pure di Plinio secondo. Egli è stato il primo Maestro, né mi vergogno che sieno vedute molte delle sue cose nelle mie Lettere. Mi vergognerei non conoscerlo, non seguirlo, ò pure, con invidia alla gloria Italiana, mendicar novità da forastieri».

ad imitare».¹⁰ A ogni modo, a sancire la foggia letteraria della raccolta concorre soprattutto l'analisi di ciò che in essa manca. Già Maria Luisa Doglio rilevava che il criterio di selezione adottato per le stampe escludeva quel «rituale di inchini, baciamani, richieste, suppliche, celebrazioni, incensamenti che si officia nella corte», offrendo piuttosto i frutti di «un'esperienza intellettuale e stilistica» in un «teatro di lettere» rappresentativo delle diverse occasioni della scrittura epistolare (con lettere di accompagnamento, di lode, di raccomandazione, di condoglianze ecc.).¹¹ Solo due brevi biglietti per Rinaldo d'Este e tre lettere per Leopoldo de' Medici, così, trovano spazio nella silloge, laddove le indagini d'archivio assicurano che lo scambio epistolare con i due protettori fu molto fitto già prima del 1658.¹²

A Padova, dove salvo brevi sortite Carlo de' Dottori trascorse tutta la sua esistenza, si conservano diversi nuclei manoscritti di lettere in entrata, già parzialmente noti ai primi biografi. Il più consistente è l'attuale ms. B. P. 2078 della Biblioteca Civica (i «Mss. Berti» della monografia di Busetto), che raccoglie missive di numerosi corrispondenti di de' Dottori tra i quali spiccano i nomi dell'imperatrice Eleonora Gonzaga, della regina Cristina di Svezia, dei principi Rinaldo d'Este e Leopoldo de' Medici;¹³ nei codici 602,

¹⁰ *Andrea Baruzzi a chi legge*, nelle pp. non numerate che chiudono la *princeps* delle *Lettere famigliari*.

¹¹ DOGLIO, *Le 'Lettere famigliari'*, pp. 200 e 209.

¹² I documenti per Rinaldo d'Este stampati nella raccolta si riducono a una missiva di ringraziamento per i favori da lui ricevuti e un biglietto di auguri per l'anno nuovo (*Lettere famigliari*, pp. 34-35 e 96-97). Appena più consistente il binario medico, con l'inclusione di una lettera di accompagnamento ad alcune composizioni spedite (ivi, p. 24) e due missive di raccomandazione e ringraziamento per la vicenda di un giovane concittadino del Dottori che aveva ottenuto, grazie al principe Leopoldo, una cattedra a Pisa (ivi, pp. 5-6 e p. 37). Sulle fonti manoscritte del carteggio con i due principi cfr. *infra*.

¹³ Come già rilevato, nella sua lunga nota bio-bibliografica Antonio Daniele valorizza buona parte del patrimonio manoscritto della Biblioteca Civica di Padova relativo alla biografia e all'attività letteraria del Dottori (e di personaggi del suo *entourage*), offrendo altresì numerose notizie documentarie sui suoi corrispondenti (cfr. DE' DOTTORI, *L'asino*, pp. 343-383. Segnalo che il ms. B. P. 2078 contenente lettere a de' Dottori al tempo degli studi di Daniele era smembrato in due raccoglitori, B. P. 2078 e B. P. 2167, così citati nella nota). Altri piccoli gruppi di missive dirette al letterato padovano conservati alla Civica sono i fascicoli 109, 537, 2389 della *Raccolta Manoscritti Autografi* (lettere di

688, 1064 della Biblioteca del Seminario vescovile si registrano allo stesso modo diverse lettere dirette al padovano, tra le quali due autografe di Ciro di Pers.¹⁴ Distribuite nelle varie destinazioni d'arrivo sono invece le missive che il letterato spedì senza parsimonia a familiari, amici e protettori, tessendo un reticolo di prestigiose relazioni che la stampa del 1658 può fotografare solo parzialmente: nella Biblioteca Federiciana di Fano si conservano manoscritti 53 documenti epistolari diretti a Domenico Federici, non noti ai biografi primo-novecenteschi del Dottori ma oggi disponibili in edizione moderna;¹⁵ nei codici 255 e 291 (ex 268) della Biblioteca Guarneriana di San Daniele del Friuli (ex «Collez. Fontanini, LXXI e LXXXV» della monografia di Busetto) si trova invece la preziosa corrispondenza, per buona parte autografa, con Ciro di Pers, molto nota alla critica per le questioni di poetica ivi discusse, legate in particolare alla lunga revisione della tragedia di de' Dottori;¹⁶ altri frammenti del carteggio con il friulano sono custoditi infine a Udine, nella Biblioteca Civica.¹⁷

Pietro Basadonna, di Laura Martinuzzi duchessa di Modena, di Domenico Federici) e il manoscritto B. P. 168, contenente una missiva in latino di Marsilio Papafava. Nel fascicolo C A 474 della stessa *Raccolta* di autografi sono inoltre conservate due lettere originali del Dottori dirette all'imperatrice Eleonora.

¹⁴ Nel codice 688 (cfr. DE' DOTTORI, *L'asino*, p. 406). Sempre presso la Biblioteca del Seminario vescovile di Padova, nel manoscritto 668 (molto noto alla critica per contenere la prima redazione dell'*Aristodemo*), sono inoltre conservate in copia quattro missive del Dottori per il principe Rinaldo d'Este e due lettere del Segretario estense Girolamo Graziani dirette al Dottori (ivi, p. 399).

¹⁵ Cfr. qui nota 4. Un'altra missiva del Dottori per Federici in GIORGIO RONCONI, *Le «ragioni dei Principi» e «l'onorata ambizione del poeta»*. Domenico Federici corrispondente di Ciro di Pers e di Carlo de' Dottori, «Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti», XCIV, 1981-1982, pp. 65-81 e 207-221 (pp. 220-221).

¹⁶ Come è noto, i due letterati instaurarono una feconda collaborazione nell'ultimo decennio di vita del più anziano Ciro (Pers, 1599 - Pers, 1663) attraverso un carteggio molto fitto e già in parte valorizzato dal primo biografo Natale Busetto, che pubblicò 15 importanti inediti (dei quali 5 responsive del Pers) nella sua appendice documentaria (BUSETTO, *Carlo de' Dottori*, pp. 289-304). Per un percorso tra le questioni di interesse letterario che emergono dallo scambio epistolare Pers-Dottori rimando alla *Introduzione* all'edizione moderna della tragedia del letterato friulano: CIRO DI PERS, *L'umiltà esaltata ovvero Ester regina*, a cura di Lorenzo Carpanè, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004, partic. pp. 8-19.

¹⁷ Nel ms. 463 (ex codice n. 242 della monografia di Busetto), contenente

La maggior parte del materiale inedito di questo epistolario giace tuttavia in altri tre cospicui fondi manoscritti, tra Modena e Firenze. Nella prima sede (Archivio di Stato, Archivio per materie, Busta 18) si conservano una cinquantina di documenti epistolari in un fascicolo composto quasi totalmente da missive autografe del Dottori dirette al cardinale Rinaldo d'Este, fratello del duca di Modena e Reggio Francesco I.¹⁸ La corrispondenza con l'estense copre un arco cronologico molto ampio (1649-1675), che coincide con la maturità artistica di de' Dottori, e risulta ancora in larga parte inedita: sommando le missive proposte nell'appendice documentaria di Natale Busetto e quelle considerate per estratti nella *Nota critica-filologica* all'edizione dell'*Asino* di Daniele risulta allo stato manoscritto più del cinquanta per cento di questi materiali.¹⁹ A Firenze, nella Biblioteca Nazionale Centrale (Autografi Palatini, III, 44-99), sono invece presenti cinquantacinque lettere spedite da de' Dottori al principe – e poi anch'egli cardinale – Leopoldo de' Medici, fratello del granduca di Toscana Ferdinando II; altrettanto ampio l'arco cronologico di riferimento per i documenti qui conservati, spediti in maniera intermittente tra il 1647 e il 1675, e ancora più significativa la porzione di materiale inedito.²⁰ Infine, di capitale interesse risulta un terzo imponente fondo manoscritto, anch'esso a Firenze (Biblioteca Medicea Laurenziana, Redi, Redi 215): si tratta di un volume contenente più di centottanta missive autografe spedite nell'arco di un trentennio (1653-1684) a Francesco Redi,

lettere di vari al Pers (tra le quali tre autografe del Dottori: cc. 129r-130v e c. 134r-v).

¹⁸ Il faldone comprende ben 46 missive di Carlo, quasi tutte indirizzate a Rinaldo (quattro sono spedite al segretario di Stato estense Girolamo Graziani e solo una al duca Francesco I). Vi si trovano inoltre due copie di una lettera del detto Rinaldo al Dottori, e due minute del Graziani.

¹⁹ Busetto, *Carlo de' Dottori*, pp. 270-282; DE' DOTTORI, *L'asino*, pp. 385-419. Il fondo modenese conserva dunque la quasi totalità delle missive spedite al principe estense a oggi note; completano il quadro, oltre alle quattro lettere presenti in copia nella Biblioteca del Seminario di Padova (cfr. nota 14), i due bigliettini a Rinaldo stampati tra le *Famigliari* (cfr. nota 12), i cui autografi risultano irreperti.

²⁰ Nell'appendice di Busetto compaiono sedici delle cinquantacinque missive per Leopoldo qui conservate (Busetto, *Carlo de' Dottori*, pp. 256-270), cui vanno sommate le tre incluse nelle *Famigliari* a stampa (per cui cfr. nota 12). Circa il sessanta per cento di questi documenti risulta dunque tuttora inedito.

rilegate insieme dallo stesso autorevole destinatario e rimaste finora sconosciute alla bibliografia sul de' Dottori, persino a quella più recente.²¹ Le lettere qui raccolte forniscono nuove e importantissime notizie – tutte ancora da integrare e valorizzare opportunamente in sede critica – sulla rete di contatti costruita dal padovano nel capoluogo toscano (il nome di Carlo Dati è una costante in queste carte, e altrettanto frequente quello di Federigo Nomi), sul fecondo scambio di materiale letterario tra i due poli, sulle timide prove di scrittura in greco di de' Dottori, di cui mostrava i primi risultati a Redi, e soprattutto sull'impegno dell'autore nel creare e mantenere vivo negli anni un solido mercato fiorentino per le sue opere, promuovendo i contatti tra gli stampatori padovani e quelli del capoluogo toscano.²²

In queste ultime tre grandi raccolte manoscritte si apprezza il tentativo di ordinamento cronologico dei documenti epistolari, non sempre riuscito a causa della grafia poco decifrabile dell'autore nelle sottoscrizioni, e in particolare nelle datazioni in cifre arabe. Il

²¹ Una scheda dettagliata del manoscritto è stata compilata recentemente da Monia Bulleri (con modifiche di Giliola Barbero), ed è disponibile sul database *Manus online* al seguente indirizzo: https://manus.iccu.sbn.it//opac_Scheda-Scheda.php?ID=151811. Il codice colma il vuoto documentario della corrispondenza di de' Dottori con Francesco Redi (Arezzo, 1626 - Pisa, 1697), figura di spicco della società letteraria fiorentina di pieno Seicento nonché noto medico della fonderia granducale (GABRIELE BUCCHI, LORELLA MANGANI, *Redi, Francesco*, in *DBI*, LXXXVI, 2016). Dello scambio epistolare tra i due letterati erano note in particolare alcune missive dell'aretino, comparse nell'edizione postuma delle sue opere (cfr. FRANCESCO REDI, *Opere di Francesco Redi gentiluomo aretino e accademico della Crusca*, Milano, Società tipografica de' Classici Italiani, 1809-1811, 9 voll., in partic. voll. V e VI) e solo pochi documenti a firma di de' Dottori inclusi tra le *Lettere famigliari* a stampa (nn. XX, XXI, XXIV, XLI, XXXVII). Ancora nel 1987, infatti, Antonio Daniele si rammaricava del fatto che non fossero «pervenute le lettere responsive del Dottori al Redi, se si fa eccezione per le poche (e brevi) edite dallo stesso Dottori»: DE' DOTTORI, *L'asino*, p. 380.

²² Naturalmente in questo fondo risultano numerose anche le missive di interesse esclusivamente privato: de' Dottori teneva l'amico a Firenze costantemente aggiornato sulle proprie vicende familiari, sul suo stato di salute e sui rapporti parallelamente intrattenuti con il casato estense o con il ramo imperiale della famiglia Gonzaga; si rivolgeva a lui, inoltre, per favori personali di vario genere (raccomandazioni per sé, familiari e amici, ma soprattutto frequenti richieste di medicinali e prodotti provenienti dalla fonderia granducale medicea).

dato è qui oggetto di attenzione in quanto risulta alla base di un importante fraintendimento negli studi critici relativo alla datazione della *princeps* delle *Lettere famigliari*, perdurato fino a tempi recentissimi: con una missiva del 19 luglio 1658 indirizzata a Leopoldo de' Medici, de' Dottori dava notizia di un «volumetto di lettere» fatto stampare dagli amici padovani con più «sofferenza che acconsentimento»,²³ una pubblicazione di cui informava tre giorni dopo anche Piero di Pers, con la stessa ostentazione d'umiltà e distacco («Ho più permesso che acconsentito lo stampar queste poche lettere, e più obbedito agli amici che al genio»).²⁴ Il fraintendimento della lettura del 1658 in 1652 in entrambi i documenti citati e in altri a essi legati, risalente almeno al biografo Busetto, ha generato tale confusione nella bibliografia critica che si è postulata nel tempo una vera e propria edizione fantasma delle *Lettere famigliari*, datata 1652 ma mai rinvenuta: ancora nel congresso padovano del 1990, il contributo dedicato alle *Famigliari* a stampa di de' Dottori veniva aperto datando erroneamente queste parole dell'autore al 1652, con il conseguente riferimento a un volume spedito al Pers di cui purtroppo «non resta traccia».²⁵

2.

Ciò che emerge con maggiore evidenza da una lettura incrociata delle missive di de' Dottori conservate manoscritte tra Modena e Firenze è il reiterarsi delle dinamiche con cui egli gestiva i rapporti con i casati estense e mediceo. Con identiche modalità e movenze l'autore si proponeva al cospetto dei principi Rinaldo d'Este e Leopoldo de' Medici dapprima consacrando la propria «Musa» alla rispettiva famiglia, ovvero allegando composizioni di varia natura e richiedendone sempre il giudizio dell'interlocutore; in un secondo momento, tentando di ottenere dalla fatica letteraria – e dal prestigio conferito al principe attraverso la dedica di opere a stampa – raccomandazioni, favori, promesse di protezione per sé, familiari e

²³ Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Autografi Palatini, III, (d'ora in avanti AF), c. 48r. Nella trascrizione dei brani autografi si adottano criteri conservativi, con il solo scioglimento delle abbreviazioni e con minimi interventi sull'interpunzione, sull'uso di apostrofi e accenti e sul sistema delle maiuscole.

²⁴ Cito da DOGLIO, *Le 'Lettere famigliari'*, p. 195.

²⁵ *Ibid.*

amici; infine, esauritasi la fase più vitale dello scambio e dell'impegno letterario verso uno dei casati, de' Dottori ricercava parallelamente altri committenti cui offrire le proprie scritture.

Tra i nuclei di missive più corposi contenenti richieste di raccomandazione spedite a Modena e a Firenze spiccano le molte lettere del 1651, rivolte in particolare a Rinaldo, con le quali, insieme all'invio dei canti dell'*Asino*, l'autore richiedeva intercessione in una spiacevole vicenda giudiziaria che lo vedeva coinvolto;²⁶ numerosissime altre missive vennero poi indirizzate a Leopoldo de' Medici e a Francesco Redi nel 1658 (anche qui confuso con 1652 nell'appendice documentaria di Busetto) per richiedere, a tragedia ormai conclusa e intitolata al Medici, che il primogenito Antonfrancesco venisse accolto come paggio nella corte granducale di Firenze (richiesta che tuttavia non andò a buon fine, con grande amarezza dell'autore).²⁷ Si possono individuare, in sostanza, percorsi molto simili nelle reti epistolari cortigiane che de' Dottori tesseva: abilissimo nelle delicate manovre di opportunità sul doppio binario estense-mediceo, l'autore riuscì a mantenere ottimi i rapporti con entrambe le corti anche a distanza di molti anni dai primi impegni letterari a loro diretti (databili alla fine degli anni Quaranta), tanto che nei fondi qui in esame si susseguono richieste di favori e raccomandazioni senza soluzione di continuità per l'arco di un trentennio, cioè anche nella stagione in cui de' Dottori aveva riposto le sue ambizioni cortigiane (e indirizzava i suoi sforzi letterari) a Vienna, o quando la sua vena poetica si era ormai esaurita.²⁸

²⁶ Nel maggio del 1651 de' Dottori venne costretto ai domiciliari per aver fatto da padrino in un duello padovano; la situazione processuale si fece molto delicata nei mesi successivi, ma ebbe infine esito positivo soprattutto grazie alla mobilitazione di Rinaldo d'Este: Busetto, *Carlo de' Dottori*, pp. 97-100; Croce, *Carlo de' Dottori*, pp. 139-140; DE' DOTTORI, *L'asino*, pp. 392-400.

²⁷ Anni dopo, quando il figlio Antonfrancesco era ormai stabilmente occupato presso i Gonzaga, de' Dottori ricordava ancora l'esito negativo della vicenda al Redi, concludendo di essere sempre stato «assai sfortunato appresso codesta Serenissima casa» (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Redi, Redi 215 [d'ora in avanti AR], c. 190^{r-v}; missiva spedita da Padova a Firenze il 30.03.1663).

²⁸ Ancora nel 1675 l'autore scriveva parallelamente a Leopoldo de' Medici (che morì lo stesso anno) e alla corte estense (il suo protettore Rinaldo era scomparso tre anni prima) per ottenere una raccomandazione per l'abate Virginio Buzzacherini, suo parente (cfr. AF, c. 98^{r-v}; Modena, Archivio di Stato,

La prima missiva della sequenza cronologica ricostruibile con questi materiali è indirizzata al principe Leopoldo, con cui inizialmente i rapporti sembrano essere stati più difficili. Tra le carte di Firenze si conserva infatti copia della missiva, datata 6 giugno 1647, con cui un giovane de' Dottori si rivolgeva per la prima volta al Medici dedicandogli la stampa padovana delle proprie *Ode*, e tentando di inaugurare una corrispondenza che potesse aprirgli la strada di un impiego fiorentino.²⁹ Il Dottori, ritenendosi del tutto sconosciuto al principe, lo informava così di averlo scelto «di lontano» quale «Nume tutelare» delle sue composizioni, e di aver maturato il proposito di servire il casato mediceo già da quattro anni (con riferimento, sembra, ai quattro anni di lavoro che separano la prima raccolta lirica dell'autore, consegnata ai torchi nel 1643, e questa seconda fresca di stampa).³⁰ A ogni modo, questo primo tentativo di avvicinamento alla corte medicea non sortì gli effetti sperati: da un capitolo in terza rima composto nell'agosto del 1647 si viene a conoscenza del profondo risentimento del letterato padovano seguito all'atteggiamento indifferente di Leopoldo, che non corrispose con alcun utile tangibile la dedica del volume.³¹ Se i rapporti con il Medici poi migliorarono sensibilmente, ciò che emerge dalla sequenza delle testimonianze manoscritte, tuttavia, è che de' Dottori cercò in prima istanza di costruire un ponte con la corte fiorentina, ma non vi riuscì; ripose poi le sue speranze in quella estense, nella persona del cardinale Rinaldo, che divenne il suo «primo padrone»³² (una priorità cronologica riconosciuta e ribadita diverse

Archivio per materie, Busta 18 [d'ora in poi AM], n. 44).

²⁹ La stampa cui si fa riferimento è CARLO DE' DOTTORI, *Le Ode. Prima e Seconda Parte al Serenissimo Principe Leopoldo di Toscana*, Padova, Gaspare Crivellari, 1647; com'è noto de' Dottori non si trasferì mai a Firenze, né riuscì a far ammettere a corte suo figlio Antonfrancesco, anche in seguito alla dedica al principe mediceo dell'*Aristodemo*.

³⁰ CARLO DE' DOTTORI, *Poesie liriche*, Padova, Paolo Frambotto, 1643. La data della lettera di dedica stampata in apertura del volume di *Ode* precede la missiva qui citata (AF, c. 45r) di qualche giorno, recando sottoscrizione 01.06.1647; la circostanza offre allora spunti di riflessione sulla legittimità dell'inclusione delle dedicatorie (o sul problema della loro collocazione) in un'edizione che intenda rispettare la sequenza cronologica del carteggio realmente spedito.

³¹ CROCE, *Carlo de' Dottori*, pp. 95-96; DANIELE, *Carlo de' Dottori*, p. 554.

³² Cfr., tra gli altri, AM, n. 16.

volte in queste carte) e con il quale il rapporto si strinse così velocemente che nella terza lettera della sequenza modenese l'autore appare già pronto a lasciare Padova per raggiungere il nuovo mecenate a Roma.³³

La corrispondenza con i due principi, considerata qui in parallelo, offre la possibilità di ricostruire la cronistoria delle due opere più note di de' Dottori, rispettivamente l'*Asino* (attraverso il fondo di Rinaldo a Modena) e l'*Aristodemo* (con quello di Leopoldo a Firenze). Non è questa la sede per ripercorrere nel dettaglio le fasi di composizione dei testi, già note alla critica; interessano qui piuttosto le modalità in cui de' Dottori gestì il simultaneo carteggio con i due mecenati, mostrandosi sempre accorto a distribuire le sue fatiche letterarie o a selezionare le informazioni da fornire a ciascuno secondo ragioni di diplomazia e di opportunità. Dalla lettura incrociata dei documenti manoscritti emerge infatti che nei mesi di composizione dell'*Asino*, dedicato a Rinaldo (il primo canto gli venne spedito nel dicembre 1650), l'autore non fece alcuna menzione di questo lavoro – che lo impegnava a tempo pieno – nelle missive al principe Leopoldo, circostanza che non stupisce visti gli esordi difficili cui si è appena fatto cenno; più insolito risulta tuttavia che la prima menzione dell'*Asino* fatta ai Medici risalga addirittura al giugno del 1653, ovvero un anno dopo la stampa del poema, quando i rapporti con Leopoldo erano da tempo decollati («Giunse, ma non però di trotto, l'*Asino* di quel poeta che ad ogni altro può pretendere di stare incognito fuori di me», gli scrisse quel mese il principe, con ironica allusione al ritardo dell'invio).³⁴ Già Antonio Daniele rifletteva sulle ragioni di un simile indugio, ipotizzando il pos-

³³ «Mandovi, conforme le commissioni di Vostra Altezza, venerdì il mio baule a Venezia, per consegnarlo sabato al corriere»: missiva del 14 dicembre 1649: AM, n. 3. Come è noto, a Roma de' Dottori incontrò diverse difficoltà (un clima ostile, una lontananza difficoltosa dalla famiglia padovana) che lo costrinsero a interrompere il suo soggiorno dopo appena qualche mese: cfr. DANIELE, *Carlo de' Dottori*, p. 554.

³⁴ Cito da DE' DOTTORI, *L'asino*, p. 407. Tra le carte fiorentine è conservata la missiva con cui de' Dottori qualche giorno dopo ringraziò Leopoldo del plauso rivolto all'*Asino*: «L'autore del Poemetto protesta poi d'aver toccato il segno delle sue speranze; e non darebbe col testimonio che Vostra Altezza fa, l'acquisto che ha fatto sotto gli occhi del serenissimo Leopoldo per quanto applauso potesse ricever dall'Italia tutta» (AF, c. 79r).

sibile «ritegno dell'autore ad esibire un poema faceto ad un personaggio così grave», o il «premeditato disegno di opportunità politica», essendo Rinaldo un filofrancese in quel momento non del tutto gradito ai Medici.³⁵ Accanto a queste motivazioni, il silenzio potrebbe essere attribuito alla discrezione e all'intelligenza diplomatica e cortigiana del de' Dottori, che aveva già dedicato a Leopoldo il volume di *Ode* e a lui avrebbe intitolato di lì a poco anche la tragedia, di cui infatti, specularmente, non fece alcuna menzione a Rinaldo d'Este per tutto il periodo di composizione. Negli anni della scrittura e della lunga revisione dell'*Aristodemo* (1654-1657 circa), in cui lo scambio epistolare con Leopoldo de' Medici risulta intenso e vivacissimo sotto l'aspetto letterario, de' Dottori non rese mai partecipe il cardinale Rinaldo dei lavori in corso: all'estense al contrario si rivolgeva negli stessi mesi lamentando una musa isterilita, e diradando il carteggio con la posa di chi preferiva non approfittare del tempo prezioso di un principe.³⁶ La prima menzione della tragedia all'Este si trova così solo in una missiva del 26 luglio 1657, quando ormai – analogamente a quanto era accaduto per l'*Asino* con Leopoldo – l'*Aristodemo* era già stampato.³⁷

Un altro aspetto che merita di essere evidenziato nell'analisi di questo doppio binario cortigiano è la risposta radicalmente differente dei due principi di fronte alle scritture spedite da de' Dottori, circostanza che spiega in parte il diradarsi della corrispondenza con Rinaldo d'Este, o meglio il suo divenire col tempo puramente di cortesia. L'estense infatti non accolse mai il reiterato invito di de' Dottori a formulare un parere sui canti dell'*Asino* man mano spediti, sebbene nelle lettere del fondo modenese risultino insistenti le richieste di un giudizio: in una missiva del dicembre 1650 per

³⁵ DE' DOTTORI, *L'asino*, p. 406.

³⁶ Le missive spedite a Rinaldo parallelamente alla composizione della tragedia risultano spesso ricche di giustificazioni per la frequenza meno assidua della scrittura epistolare: «Io non ho osato prima d'ora comparir dinanzi a Vostra Altezza per non pregiudicar al mondo d'un momento di quel prezioso tempo» (AM, n. 17; lettera del 30.10.1654).

³⁷ AM, n. 25: «Sono alcuni anni che onorato da comandi del signor Principe Leopoldo di Toscana per la Regina di Svezia ebbi a toccare qualche cosa intorno una Tragedia in nostra lingua, nella quale per prova mi posi ad abbozzarne qualche scena».

esempio, con allegato il secondo canto dell'opera, l'autore supplicava Rinaldo di esplicitare i suoi «sentimenti» su quelle scritte, poiché riteneva il suo giudizio più importante della «rigorosa critica dei professori». ³⁸ Come già rilevato da Daniele, l'Este rispose a queste preghiere con elogi convenzionali e generici verso il poemetto e il suo autore, cercando sempre di procrastinare la formulazione di un giudizio più puntuale. L'ultima lettera con cui de' Dottori ricercò un parere da Rinaldo è datata al gennaio del 1652, e si conserva in copia a Padova: ³⁹ deluso ancora una volta, e avendo ormai composto e spedito sette canti su dieci, l'autore mutò *modus operandi* e più di tre mesi dopo, nell'aprile dello stesso anno, si rivolse all'Este informandolo che l'opera era ormai conclusa, e aggiungendo che non gli avrebbe inviato il manoscritto essendo ormai «inutile»; gli avrebbe piuttosto spedito direttamente la stampa. ⁴⁰ La replica di Rinaldo conferma che il padovano lesse bene i segnali del principe, che preferì non farsi carico dell'incombenza di leggere e correggere l'opera e accettò di buon grado la decisione di ricevere solo la stampa finale. ⁴¹

Diversissimo, come è noto, fu invece l'atteggiamento di Leopoldo nelle fasi di composizione dell'*Aristodemo*, poiché il Medici non solo si mostrò attento ed entusiasta lettore della tragedia, ma contribuì attivamente alla fase di revisione movendo alcune puntuali osservazioni di carattere puristico alla veste linguistica adottata. ⁴² Nel fondo manoscritto della Nazionale di Firenze si conservano le

³⁸ AM, n. 6.

³⁹ DE' DOTTORI, *L'asino*, p. 401.

⁴⁰ AM, n. 14.

⁴¹ Il 21 giugno del 1652 l'autore poteva spedire il poemetto fresco di stampa all'Este: «Ecco finalmente il poema eroicomico, che esce al mondo sotto la protezione di Vostra Altezza, alla quale io consacro e consacrerò sempre il mio povero ingegno [...]. Nel resto Vostra Altezza lo troverà molto diverso dal manoscritto e spero anche migliorato»: DE' DOTTORI, *L'asino*, p. 404. La risposta di Rinaldo giunse il 18 luglio dello stesso anno: «Per la parzialità di lungo tempo contratta verso il poema eroicomico di Vostra Signoria, mentre mi è toccato haverlo nelle mani anche quando era in fasce, l'ho ricevuto tanto più volentieri ora ch'ella me lo fa vedere adulto» (ivi, p. 405).

⁴² «Osservazioni di parole» le definiva lo stesso principe in una missiva spedita a de' Dottori nell'aprile del 1656, in cui addirittura ringraziava il padovano per avergli concesso l'occasione di «studiar qualche libro» al fine di formulare un giudizio competente sulla tragedia a lui dedicata: ivi, p. 361.

repliche del padovano alle correzioni proposte, interessanti anche per un migliore inquadramento della figura di de' Dottori cortigiano. L'autore accolse tutte le osservazioni del principe con grande ostentazione di umiltà, scusandosi a più riprese per le imperfezioni presenti, ma senza mai rinunciare a fornire precise giustificazioni per le scelte che gli venivano criticate: le missive spedite possono leggersi infatti come una sorta di autodifesa erudita di un uomo dal carattere fiero, che non perdeva occasione di legittimare le sue opzioni linguistiche, spesso ricorrendo a principi di *auctoritas*. Una lettera dell'ottobre del 1656 risulta emblematica dell'atteggiamento assunto nell'accogliere le osservazioni del principe: de' Dottori si complimentava per la pertinenza e l'appropriatezza dei suggerimenti, e ne accoglieva la maggior parte; ma si appellava a Seneca nella riflessione sull'opportunità di legare il coro agli atti attraverso la rima, o giustificava alcune delle scelte stilistiche orientate verso una maggiore mimesi del linguaggio quotidiano sulla scorta di Euripide:

E perché ho fatte quelle riflessioni, che può fare il mio povero ingegno, e cognizione sugli stessi, *sopporterà anche Vostra Altezza che io, confessando i miei errori, mi scusi brevemente in qualche luogo con quegli essempli che m'aveano fatto errare o che in qualche coserella io le chiegga licenza [...]*. Già parmi d'aver colpito nel principale, quando mi viene dall'altissimo suo giudizio approvata la struttura ed economia della Favola, intorno alla quale verte la difficoltà maggiore [...].

Risponde poi per me sì bene Vostra Signoria all'opposizione che potrebbe farsi a' Cori, ch'io non ho da replicar punto: e veramente nella maggior parte di quelle di Seneca io veggio osservato che il Coro sia analogo all'Atto. Dico bene all'invito che mi fa di legar gli stessi con rima, ch'io la supplico di dispensarmene, confessando ingenuamente di incontrare una fatica che mi spaventa; e mi permetta il dirle che *al certo con la legge della rima io non direi quello che s'è detto con la libertà; e che in nessun luogo è più vario di metro lo stesso Seneca che ne' cori, dalla quale varietà proviene una certa grazia, che mi piacque e tentai di imitare, lasciando correr la penna [...]*.

*Io m'avea bene ingannato nella prima scena, facendo parlar con troppa mediocrità marito e moglie, pensando che tale dovesse esser il ragionamento fra persone di molta confidenza ed in caso di molto affetto, e per questo io ci avea lasciato correr l'intercalare, avendone anche essemplio in Euripide.*⁴³

⁴³ AF, c. 62r-v, corsivo mio.

Ciò che più colpisce in questo scambio epistolare, a ogni modo, è l'accortezza e la diligenza con cui il coltissimo Leopoldo de' Medici – animatore e protettore dell'Accademia della Crusca – si accostò alle scritture manoscritte del padovano, sebbene il suo intervento possa essere ricostruito per lo più indirettamente, essendosi disperso quel plico ricco di «osservazioni di parole» spedito a Padova nel 1656.⁴⁴ È opportuno precisare tuttavia che le lettere del principe fiorentino, come era consuetudine nelle corti del tempo, venivano di norma vergate da un segretario: di uno di loro un orgoglioso de' Dottori si lamentava in una lettera a Francesco Redi dell'aprile 1671, a causa dell'omissione del titolo di conte «nelle soprascritte» delle missive inviate da Firenze.⁴⁵ Complesso risulta dunque definire il grado di paternità delle scritture epistolari sottoscritte dal Medici, anche alla luce di alcuni elementi di 'peritesto' rintracciabili nel fondo fiorentino: nella parte superiore di una lettera autografa di de' Dottori spedita a Firenze nel gennaio 1655 è una breve annotazione di mano del principe, rivolta a qualcuno dei suoi segretari, che recita: «rispondere lodare la canzone mandatami e che la tragedia non m'è stata mandata dal cardinale Spada».⁴⁶ In questo caso, dunque, il principe sembra demandare a terzi l'intera stesura della missiva, un particolare che potrebbe gettare qualche ombra sulla piena ed esclusiva responsabilità delle osservazioni linguistiche proposte al padovano: mi sembra persuasivo infatti postulare una scrittura a più mani di quelle famose correzioni all'*Aristodemo* – anche alla luce del fatto che si fecero attendere per mesi –, in un lavoro collettivo in cui furono coinvolti i tanti letterati gravitanti attorno al principe e agli ambienti della Crusca.⁴⁷

⁴⁴ DE' DOTTORI, *L'asino*, p. 361.

⁴⁵ AR, c. 257r-v.

⁴⁶ AF, c. 56r. La canzone cui si fa riferimento è quella intitolata *La stella dei Magi*: CARLO DE' DOTTORI, *Le Ode* (quarta edizione), Padova, Paolo Frambotto, 1664, pp. 474-478.

⁴⁷ A causa della totale dispersione dei materiali risulta complesso individuare le possibili figure segretariali coinvolte nella stesura delle osservazioni spedite dal cardinale. Si potrà rilevare tuttavia che nel carteggio con Redi relativo a quella stagione compare spesso il nome di Desiderio Montemagni (1597-1666), poeta e segretario di Leopoldo de' Medici, nonché membro dell'Accademia della Crusca con il nome di Timido: cfr. VANNA ARRIGHI, *Montemagni, Desiderio*, in *DBI*, LXXVI, 2012. Con lo pseudonimo di Guernito, anche il letterato Alessandro Segni fu al servizio del cardinale mediceo fin dagli anni Cinquanta,

Per delineare le modalità con cui de' Dottori si destreggiava nelle reti epistolari cortigiane da lui costruite risultano infine interessanti i molti casi in cui una stessa composizione veniva spedita sia a Modena che a Firenze, poiché ne risultano congiunture che, a una lettura incrociata dei documenti manoscritti, fanno sorridere per la ripetizione di movenze e stilemi epistolari. A partire dal 1652, una volta dedicato l'*Asino* a Rinaldo d'Este, Leopoldo de' Medici divenne il committente cui de' Dottori risultava più interessato, tanto che egli divenne solito spedire le sue nuove composizioni prima al Medici per poi recapitarle solo in un secondo momento anche al «primo padrone» estense. Particolarmente indicativo risulta il caso di una canzone composta per il neoeletto papa Alessandro VII,⁴⁸ spedita a Leopoldo il 22 ottobre del 1655 e a Rinaldo la settimana successiva. Scrivendo a entrambi, de' Dottori volle sottolineare a ciascuno il primato dell'invio, cercando tuttavia, abilmente, di non mentire: a Leopoldo ricordava allora come la canzone venisse mandata, alla stregua di tutte le altre, sempre prima a Firenze che altrove – «nell'uscir al mondo il *primo* suo viaggio è quel solito di Fiorenza»;⁴⁹ a Rinaldo d'Este, cui allo stesso modo voleva propagandare una qualche priorità, scriveva invece che la canzone veniva recapitata prima a lui che a Roma, al fine di mantenere vivi i contatti anche con il casato cui doveva le sue prime fortune:

In testimonio della mia riverenza mando a Vostra Altezza una canzone per lo sommo pontefice, acciò riceva il *primo* onore nelle serenissime sue mani, e s'adorni della grazia che le farà leggendola *prima* di capitar a Roma.⁵⁰

3.

A conclusione di questo percorso tra le testimonianze manoscritte

ed ebbe un ruolo fondamentale all'interno della Crusca: ALFONSO MIRTO, *Segni, Alessandro*, ivi, XCI, 2018. Si consideri a ogni modo che Dottori cercò a più riprese a Firenze un parere sulla tragedia dallo stesso Redi (cfr. AR, c. 4r-v), e che a partire da questi primi scambi con l'ambiente culturale fiorentino fu sempre più significativa la sua frequentazione di letterati cruscanti quali, oltre a Redi, Antonio Magliabechi e Carlo Dati.

⁴⁸ Quella stampata in DE' DOTTORI, *Le Ode* (quarta edizione), pp. 174-181.

⁴⁹ AF, c. 59r, corsivo mio.

⁵⁰ AM, n. 23, corsivo mio.

è opportuno tornare su alcune considerazioni di Maria Luisa Doglio relative alla retorica epistolare dell'autore: secondo la studiosa nell'epistolario di Carlo de' Dottori «scrivere per stampare e scrivere confidentemente soggiacciono alle stesse regole»,⁵¹ un giudizio formulato soprattutto sulla base dell'accostamento delle *Lettere famigliari* a stampa con le missive spedite al funzionario imperiale Domenico Federici. Come ben emerge dalle note di commento del moderno editore Cerboni Baiardi, infatti, le lettere per Federici risultano spesso impregiate di citazioni in greco e in latino, di versi di Petrarca, Ariosto, Berni e di diversi altri autori: anche quelle di argomento più familiare e quotidiano (ragguagli di varia natura sulle proprie occupazioni o sulla propria salute) appaiono così agli occhi della Doglio ad «alta caratura letteraria», ovvero riconducibili «al dominio della retorica» anche in assenza di destinazione editoriale.⁵² La lettura del *corpus* di missive manoscritte a oggi noto, e in particolare delle numerose lettere al medico Redi sconosciute alla studiosa, induce in molti casi a stemperare tali conclusioni, che tuttavia mantengono nel complesso la loro validità: anche nelle lettere private all'amico Francesco Redi o nei biglietti cortigiani ai due principi di argomento circostanziale (ovvero nelle cosiddette missive 'di negozio') la retorica è studiata, la sintassi sempre controllata, non si registra mai confusione nelle sequenze logiche e la grafia è di norma elegante e chiara. Non ci si aspetta naturalmente per tutte queste missive, il più delle volte motivate da esigenze e interessi cortigiani, il grado di letterarietà che caratterizza quelle al Federici (letterato anch'egli, tenuto in grande prestigio presso la corte imperiale); tuttavia andrà rilevato che interessanti tessere libresche si scorgono anche nelle lettere dei fondi di Modena e Firenze. In due documenti degli anni Cinquanta, diretti rispettivamente a Rinaldo d'Este (nel dicembre del 1650) e a Leopoldo de' Medici (nel maggio del 1656) de' Dottori faceva ricorso a un repertorio di immagini letterarie per un tema che si prestava bene a questo tipo di suggestioni, quello della legittimità dell'ozio dei principi. Nella missiva all'estense, nota alla critica per essere una sorta di scrittura programmatica dell'*Asino*, de' Dottori esordiva chiedendo perdono per

⁵¹ DOGLIO, *Le 'Lettere famigliari'*, p. 212.

⁵² *Ibid.*

aver posto all'autorevole destinatario disturbi «di niun rilievo» rispetto alle sue più importanti occupazioni, ma si giustificava utilizzando l'immagine di Giove intento a dipingere «farfalle e parpaglioni» per distrarsi dalle sue innumerevoli responsabilità:

La prego a perdonarmi dell'ardire che nel mio caso è di due sorti. Il primo è di portare alla nobilissima ed operosa mente di Vostra Altezza un importuno disturbo di cose di niun rilievo; il secondo di pormi ad impresa conseguita da altri e nella quale già è stato tocco il segno. Pe 'l primo siamo lecito dire ch'anco il Giove di Luciano dipingeva farfalle e parpaglioni divertito con questa piacevolezza dall'assidua cura di governar l'universo e vagliami la bontà e la dolcezza d'animo di Vostra Altezza che tanto volentieri si degna di piegar gli occhi su le basse composizioni del suo reverentissimo ed obbligatissimo servidore.⁵³

La fonte cui de' Dottori nella missiva si richiamava esplicitamente, ovvero i *Dialoghi* di Luciano, risulta in realtà parzialmente errata, poiché il motivo deriva da una delle *Intercenali* di Leon Battista Alberti, quella dal titolo *Virtus*, creduta fino a Ottocento inoltrato una traduzione dal greco al latino di un originale dialogo luciano.⁵⁴ Lo pseudo Luciano, a ogni modo, potrebbe non essere l'unico riferimento per questo brano di de' Dottori, anche perché nel dialogo in questione il dio Giove è coinvolto solo indirettamente (non figura tra gli interlocutori) e il diversivo della pittura di farfalle è appena evocato: *Virtù*, lamentando di essere trascurata da Giove e dagli dei nella sua lotta contro la Fortuna, ricorda a Mercurio i loro futili passatempo, quali «far fiorire a tempo le zucche o badare a rendere più variopinte le ali delle farfalle».⁵⁵ Accanto alla matrice libraria esplicitata nella lettera, allora, si potranno verosimilmente individuare altre tipologie di fonti, dai repertori di motivi letterari, molto diffusi nella produzione editoriale del tempo, fino a suggestioni iconografiche, come quella del celebre dipinto di Dosso Dossi oggi a Cracovia, concluso nel 1524 e con ogni probabilità destinato a far parte dell'apparato decorativo della residenza privata di

⁵³ AM, n. 5.

⁵⁴ Cfr. LEON BATTISTA ALBERTI, *Intercenales*, a cura di Franco Bacchelli e Luca D'Ascia, premessa di Alberto Tenenti, Bologna, Pendragon, 2003, pp. 33-39.

⁵⁵ «Aut enim deos aiunt vacare, ut in tempore cucurbite florescant aut curare, ut papilionibus ale perpulchre picte adsint»: *ivi*, p. 37.

Alfonso I d'Este (e si ricordi che de' Dottori scrisse questa missiva per Rinaldo d'Este).⁵⁶ Nel quadro, che a metà Seicento si trovava a Venezia, presso il palazzo del conte Widmann in San Canciano,⁵⁷ Dossi rielaborò in maniera originalissima i passi dello pseudo Luciano isolando il particolare di Giove intento a dipingere farfalle – immagine prima di allora inedita – e facendone il fulcro della tela, che diveniva così un elogio all'*otium* particolarmente appropriato per la residenza privata del duca Alfonso I; alla luce dei noti interessi artistici di de' Dottori⁵⁸ e delle sue frequenti sortite nel capoluogo lagunare, e considerando anche che con questa missiva si stava proponendo a un principe estense, non escluderei dunque che una tale fonte iconografica possa aver agito per l'elaborazione di un brano analogamente incentrato sulla liceità dell'ozio.

Lo stesso motivo compare poi nella lettera a Leopoldo, declinato però con una nuova suggestione letteraria.⁵⁹ Scusandosi anche con il Medici del tempo prezioso sottratto a più importanti occupazioni, de' Dottori gli ricordava che anche Scipione [Emiliano] era solito distrarsi e godere di momenti di solitudine e svago, accanto a tutte le preoccupazioni della Repubblica:

Forse, Serenissimo Signore, ch'io ho da render conto al suo gran Genio d'averle rubato qualche parte del suo prezioso tempo (che più seriamente dovea impiegarsi) con la impazienza delle mie supplicazioni: ma qualche volta le distrazioni sono pur anche permesse, e questo sarà stato un *legere conchas in littore* come faceva l'antico Scipione lasciate le cure della Repubblica.

Questa volta per rivendicare la legittimità dei momenti di requie dai *negotia* pubblici l'autore ricorreva a riferimenti ciceroniani, anzitutto al secondo libro del *De oratore*, dove è riportato l'aneddoto di Scipione e Lelio dediti alla raccolta di conchiglie quando lontani

⁵⁶ Sull'argomento rimando a VINCENZO FARINELLA, *Dipingere farfalle. Giove, Mercurio e la Virtù di Dosso Dossi, un elogio dell'otium e della pittura per Alfonso I d'Este*, Firenze, Polistampa, 2007.

⁵⁷ Ivi, pp. 30-31.

⁵⁸ Nei manoscritti padovani si conservano infatti diversi disegni di mano di de' Dottori, alcuni molto elaborati: cfr. LUIGI MONTORBIO, *Carlo de' Dottori disegnatore*, in *Carlo de' Dottori e la cultura padovana del Seicento*, pp. 241-247.

⁵⁹ AF, c. 60r-v.

dalla città;⁶⁰ nel proemio al terzo libro del *De officiis* si legge poi un altro elogio alla solitudine proposto attraverso la figura di Scipione, che, secondo la testimonianza raccolta da Cicerone, era solito affermare che nei momenti di ozio privato ci si potesse dedicare addirittura meglio alla riflessione sulle questioni pubbliche.⁶¹

Anche le reti cortigiane dell'epistolario di de' Dottori dunque, sacrificate nella selezione destinata alle stampe, permettono di individuare sottotesti letterari di notevole interesse, da valorizzare opportunamente in sede di commento ai testi; per ammissione del padovano, del resto, ogni tipo di scrittura epistolare meritava studio ed elaborazione retorica, potendosi le lettere considerare a tutti gli effetti «testimoni dell'ingegno» di chi le scrive.⁶²

⁶⁰ *De orat.*, II, 22 e sgg: «Spesso ho sentito dire da mio suocero che Lelio, suo suocero, era solito villeggiare quasi sempre con Scipione e che essi erano soliti ritornare bambini – nessuno lo crederebbe – quando fuggivano dalla città, come da un carcere, verso la campagna. Non oserei parlare così di tali uomini, ma Scevola è solito narrare che essi avevano l'abitudine di raccogliere conchiglie e chioccioline marine presso Gaeta e Laurento e di abbandonarsi a ogni svago e divertimento» (cito da MARCO TULLIO CICERONE, *De oratore*, traduzione e commento a cura di Pietro Li Causi, Rosanna Marino, Marco Formisano, introduzione di Elisa Romano, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2015, p. 127).

⁶¹ *De Off.* III, 1: «Scrisse Catone, che ne era stato pressochè coetaneo, che quel Scipione, chiamato per primo l'Africano, era solito dire che mai era meno lontano dalle preoccupazioni politiche di quando se ne stava in riposo, e mai meno in solitudine, di quando se ne stava solo, o Marco. Affermazione meravigliosa davvero e degna di una persona saggia e grande; essa testimonia ch'egli e nella vita privata pensava abitualmente agli affari pubblici, e nella solitudine parlava con se stesso, sì da non essere mai senza un'occupazione e frattanto non aveva bisogno di parlare con altri. Così quelle due condizioni, l'ozio e la solitudine, che agli altri appaiono debolezze, lo eccitavano» (cito da MARCO TULLIO CICERONE, *Opere politiche e filosofiche*, a cura di Leonardo Ferrero, Torino, UTET, 1953, p. 454).

⁶² La definizione, che dà il titolo al presente volume, si trova in una missiva diretta a Giacomo Bonzanini inclusa tra le *Lettere famigliari* a stampa (n. XXIII, p. 32): «Mi scrivete di non istudiar punto, e me lo scrivete in un modo, che v'accusa d'un'innocente vergogna. Chi nulla studia non iscrive tanto bene. Forse ch'una lettera non è un de' più sicuri testimoni dell'ingegno e delle sue applicazioni!».

